

# Scienza e filosofia su vie compatibili

«**L**a mia posizione è una posizione naturalistica; io vedo la filosofia non come una propedeutica a priori o una base per la scienza, ma come continua con la scienza. Io vedo la filosofia e la scienza come nella medesima barca – una barca che, per tornare all'immagine di Neurath, possiamo ricostruire solamente in mare standoci a bordo». Con queste parole Willard Van Orman Quine detta i canoni dell'epistemologia naturalizzata contribuendo in modo decisivo all'avvento della «svolta naturalistica» nella riflessione filosofica dei nostri giorni. Col sostenere che la filosofia non dispone di un accesso privilegiato alla realtà, Quine segue la strada tracciata da John Dewey: la conoscenza, la mente e il significato sono entità del mondo naturale che, come tali, devono essere studiate secondo il metodo delle scienze della natura. Filosofia e scienza, in questa prospettiva, sono in rapporto di stretta continuità; l'epistemologia è riducibile alla psicologia che studia un fenomeno affatto naturale: il soggetto umano fisico. Se l'essere umano è innanzitutto un sistema fisico, allora non deve far specie che esso sia studiato al pari degli altri sistemi fisici. Su questo punto – che coinvolge in modo diretto il tema della natura umana – la disputa è più che mai aperta.

Quine sostiene una forma radicale di naturalizzazione, il «naturalismo scientifico». Esistono modi meno radicali di far fronte allo stesso problema? È questa la domanda alla quale rispondono i saggi di un'importante raccolta, *La mente e la natura. Per un naturalismo liberalizzato* (Fazi editore, euro 32,50), curata da Mario De Caro e David Macarthur. L'intento teorico del volume è sintetizzato nel sottotitolo: il riferimento alla liberalizzazione del naturalismo evidenzia, in effetti, l'esigenza di andare oltre il modello riduzionistico del naturalismo scientifico. Il risultato di maggiore valore del libro sta nel tentativo di dar corpo a una terza via tra le opposte fazioni dell'antinaturalismo e del riduzionismo. È la *compatibili-*

*tà* tra filosofia e scienza (piuttosto che la *continuità*) la chiave di volta di questa proposta teorica.

L'obiettivo polemico del volume non è la scienza, ma lo *scientismo*: l'idea che non ci siano limiti alla «validità e all'estensione della conoscenza scientifica». Una posizione del genere si fonda sul mito dell'unità della scienza, a sua volta sottoposto a una critica serrata. John Dupré, ad esempio, sostiene che la tesi dell'unità della scienza non funziona né sul piano del metodo né su quello del contenuto. Se si pensa alla pratica quotidiana di un fisico teorico o di un neurofisiologo, in effetti, è molto dif-

ficile capire in che senso essi dovrebbero richiamarsi a un *metodo scientifico comune*. D'altra parte, l'idea che il contenuto delle diverse discipline possa convergere su un medesimo oggetto d'indagine è sostenibile solo a patto di considerare che la fisica è la scienza cui tutte le altre discipline sono, in linea di principio, riducibili. Alle difficoltà cui va incontro chi sostiene un riduzionismo di questo tipo Dupré contrappone una forma di pluralismo metodologico.

Tra i saggi che compongono il volume di speciale rilievo è quello firmato da John McDowell dal momento che la sua posizione si presta a esemplificare un altro nodo teorico importante della critica al riduzionismo: la tesi «compatibilista». Il carattere antiriduzionista della sua proposta emerge con forza in riferimento al tema della normatività. Utilizzando la nozione di «spazio delle ragioni» di Wilfrid Sellars, McDowell sostiene che la spiegazione del comportamento umano deve sempre avvenire in riferimento alle «ragioni» dell'agire, mai alle «cause» che governano i movimenti corporei. Le ragioni tuttavia, ed è questo il punto, non possono essere considerate entità astratte e indipendenti dall'esperienza umana. Come conciliare il piano normativo con quello causale? L'idea di McDowell è che la specificità degli esseri umani sia caratterizzabile in riferimento a una loro «seconda natura». È un tema di grande importanza per il naturalismo liberalizzato. Incapaci di dar conto della normatività, le tesi riduzioniste sono inadeguate a spiegare un tratto costitutivo della natura umana. D'altra parte però, se si vuole salvaguardare una concezione naturalistica dell'es-



sere umano, lo «spazio delle ragioni» deve essere guadagnato senza incorrere in forme di dualismo. La proposta di McDowell è emblematica della posizione mediatrice cui il naturalismo liberalizzato cerca di conformarsi ed è difficile mettere in discussione la centralità del problema che egli solleva. Secondo McDowell l'irriducibilità del piano normativo a quello causale è impossibile in linea di principio; il normativo, tuttavia, non è incompatibile col mondo della natura: lo dimostra il fatto che noi esistiamo come enti fisici dotati di una «seconda natura». Ma se questo è vero, allora la normatività non è incompatibile con la natura: il che equivale a dire – logicamente, almeno – che è con essa compatibile. Dal punto di vista logico tutto funziona a meraviglia: cosa

volere di più in favore del compatibilismo? Tuttavia, sembra sia lecito chiedere una prova ulteriore ai sostenitori del naturalismo liberalizzato. L'idea di «seconda natura» merita giustificazioni aggiuntive. Poiché il punto problematico è capire come sia possibile che un sistema fisico possa agire secondo ragioni, dire che ciò accade perché gli esseri umani partecipano di una seconda natura è un modo – nel caso migliore – per descrivere quel che succede senza fornire spiegazioni adeguate del perché succede. Se si ha di mira la spiegazione, e non soltanto la descrizione di un certo fenomeno, ciò che si deve fare è chiedere *come sia possibile* che gli esseri umani, diversamente da altri sistemi fisici, possano partecipare di una seconda natura. Quando ci si impegna nel sostenere che gli agenti razionali sono sistemi

naturali, allora si ha il dovere di tentare una risposta a una domanda di questo tipo. Dire che lo spazio delle ragioni e quello delle cause non sono incompatibili non basta: bisogna dire *come e perché* sono compatibili. L'impegno ontologico non può non avere conseguenze sul piano metodologico. Per dirla in altre parole, la riflessione filosofica non può fare a meno di forme di contaminazione con i saperi empirici.

Quando si guarda al vincolo che le scienze empiriche impongono *dal basso* alla riflessione filosofica l'opposizione tra compatibilismo e continuismo appare meno netta di quanto a prima vista potrebbe sembrare. Si apre in questo modo la possibilità, senza il pericolo di incorrere nel riduzionismo della sua proposta originaria, di una reintegrazione nel dibattito attuale di alcuni aspetti del pensiero di Quine. E questo in primo luogo per il fatto che la psicologia di cui oggi disponiamo è ben diversa da quella cui Quine faceva riferimento. Il tentativo di una via di mediazione tra riduzionismo e antinaturalismo è uno degli obiettivi prioritari che la ricerca filosofica è chiamata ad affrontare, e il libro curato da De Caro e Macarthur ha il merito di presentare un modo non dogmatico di dar corpo a questo tentativo. Capire se la discussione debba accentuare in misura maggiore forme di continuismo o di compatibilismo è qualcosa che solo la ricerca futura potrà stabilire; ma il fatto di avere posto la questione cercando di evitare quelle posizioni unilaterali che oggi prevalgono è un primo passo importante verso la soluzione del problema.

Il tentativo di dare corpo a una terza via tra le opposte fazioni dell'antinaturalismo e del riduzionismo trova una sua efficace illustrazione nei saggi del volume *La mente e la natura*.

Per un naturalismo liberalizzato curato da Mario De Caro e David Macarthur per Fazi

